

DA LEGGERE PRIMA DI COMINCIARE A LEGGERE

Mi sento qui in dovere
di chiarire alcuni punti e alcune affermazioni
che troverete nel testo di questa antica storia
sul vescovo Riprando da Pombia,
punti e affermazioni che potrebbero risultare
forse ostici o poco credibili a qualche lettore,
e persino urtare qualche suscettibilità



*Sono solo poche pagine, una decina in tutto,
abbastanza chiare e di facile lettura però
Non vi porteranno via molto tempo
ma vi renderanno più semplice
capire quel mondo lontano
come vi apparirà nel corso
della narrazione*

La storia che vi apprestate a leggere inizia nell'antica città di Novara in un tempo molto, molto diverso dal nostro. Si svolge infatti solo pochi decenni dopo il famoso Anno Mille, in quell'epoca affascinante e poco conosciuta - affascinante forse proprio perché poco conosciuta - che comunemente chiamiamo Medioevo. Non tutti forse hanno una chiara idea di cosa sia stato veramente il Medioevo. Anche se molti ne parlano, spesso a sproposito. Il Medioevo non è l'epoca dei secoli bui, dell'oscurantismo, dell'ignoranza, della violenza. Tanto più che il Medioevo - letteralmente, l'Eta di Mezzo - non è neppure una precisa epoca storica, chiaramente identificabile. E' solo una comoda espressione per indicare l'enorme arco di circa dieci secoli, mille anni cioè, che si stende tra la fine della grande civiltà classica greco-romana e la riscoperta degli splendori di quelle culture antiche compiuta dagli uomini del Rinascimento e da cui deriverà il mondo moderno in cui noi viviamo.

Si parla spesso di Medioevo per lo più in chiave negativa, quasi per trovare un alibi alle brutture del nostro tempo. Quante volte si dice e si

scrive: *è roba del Medioevo, stiamo tornando al Medioevo*. Eppure non c'è guerra medievale paragonabile per estensione e spietatezza con le guerre del nostro tempo. Del resto basta pensare alle lunghe e sanguinosissime guerre di religione, come pure alla fanatica persecuzione e annientamento dei *'diversi'* - come gli ebrei, gli eretici, le streghe, i sodomiti, gli indigeni del Nuovo Mondo - proprio durante il nostro luminoso e civilissimo Rinascimento e le epoche successive.

Uno dei momenti più rilevanti per la nostra stessa storia, per lo sviluppo della società di oggi, si colloca proprio negli anni in cui si svolge la vicenda narrata in questo libro. E' l'epoca in cui si inizia faticosamente a delineare una possibile riforma della Chiesa e della società, che alla fine si divideranno l'una dall'altra, ostacolandosi a vicenda il più delle volte, ma finendo col conquistarsi ognuna di esse un proprio separato campo d'azione.

Tale riforma tra l'altro porterà, ma solo più tardi, all'obbligo del celibato ecclesiastico. La rinuncia al legame matrimoniale non fu facilmente accettata, anzi fu vigorosamente combattuta, in quei primi secoli successivi all'anno Mille, quando legalmente molti vescovi e preti ancora avevano famiglia, come ancor oggi nella Chiesa Ortodossa.

Inoltre, cosa forse ancor più significativa, le sofferte riforme di quegli anni porteranno molto gradualmente ad una precisa separazione tra religiosi e laici, dentro e fuori la Chiesa, con funzioni diverse e non cumulabili, almeno in teoria. Da quel periodo, quindi, si cominciò ad accettare l'idea che i religiosi avrebbero dovuto formalmente occuparsi solo delle cose di Dio, lasciando ai laici la gestione delle cose di questo mondo. Era una chiara definizione di compiti, tutt'altro che facile da accettare però e quindi poco osservata nella realtà. Ma fin verso il Mille non esisteva separazione vera e propria.

Prima di allora nessuno si sarebbe stupito nel vedere un imperatore del Sacro Romano Impero benedire le folle o un sovrano derimere controversie teologiche in un concilio ecclesiastico. Né tanto meno ci si sorprende nel vedere un vescovo brandire la spada e guidare una spedizione militare, tanto che ancora nel 1037 l'arcivescovo di Milano, Ariberto d'Intimiano, tenne testa sul campo di battaglia addirittura all'imperatore Corrado II.

Per meglio calarsi nell'antica storia di Odo e del vescovo Riprando bisogna quindi farsi un'idea di quale veramente fosse la figura del vescovo nella società di quegli anni, ben diversa da quella a cui siamo abituati noi oggi. Il vescovo di allora non era solamente una personalità

religiosa. Era per lo più un uomo di potere, un personaggio politico e come tale si comportava come gli altri potenti del suo tempo.

Non era una cosa nuova, naturalmente. Già con l'indebolimento progressivo della ormai decrepita amministrazione romana, i dirigenti delle locali comunità cristiane erano a poco a poco divenuti dei veri e propri amministratori civili. Il nome stesso, **episcopos**, altro non è che 'sovraintendente' in greco antico. Alla fine del 4° secolo, per esempio, i maggiorenti e il popolo di Milano si danno come vescovo un efficiente procuratore militare, Aurelio Ambrosio, che a quel tempo non era neppure battezzato (era, cioè, ancora pagano), ma che venne scelto proprio perché dava garanzia di essere un abile dirigente. Nella stessa Novara, i primi due vescovi, Gaudenzio e Agabio, si comportavano forse più da sindaci che da sacerdoti, come uniche autorità cittadine.

Fu il forte regno longobardo, poi quello carolingio che gli succedette, a rimettere le amministrazioni locali in mano a militari di carriera, i duchi longobardi prima e i conti franchi poi. Ma anche il Sacro Romano Impero forgiato da Carlo Magno dopo neppure un secolo cominciò a cedere e gli imperatori tedeschi che finirono con il succedergli erano troppo impegnati in Germania per poter curare di persona il governo d'Italia. I vescovi padani ripresero così a controllare sempre di più l'amministrazione locale, questa volta però come effettivi 'signori' del loro territorio più che come rappresentanti di una comunità. Era solo una signoria episcopale, però, quindi non ereditaria, perché alla morte di ogni vescovo il successore doveva venir nominato direttamente dall'Imperatore stesso, il vero capo del popolo cristiano, il quale cercava sempre di promuovere uomini nuovi.

Almeno in teoria, infatti, l'Imperatore rappresentava a quei tempi il dito di Dio tra le genti, perché, come l'Unto del Signore, il suo potere aveva origini direttamente divine. Era l'Imperatore che, a rigore, avrebbe dovuto venir considerato come il vero, l'unico rappresentante di Dio su questa terra. Quindi, come incaricati imperiali e anch'essi consacrati da un'unzione sacramentale, i vescovi esercitavano nei loro territori sia la funzione pubblica che la cura delle anime. Amministravano le chiese locali attraverso il loro stuolo di preti, mentre gestivano i loro territori e le loro proprietà raccogliendo intorno a sé uomini d'arme, i *milites majores* - in contrasto con i *milites castrorum* delle locali famiglie nobili, arroccate nei loro castelli sparsi nel contado e che non vedevano di buon occhio il potere e la ricchezza dei grandi vescovi padani.

E il papa? A quel tempo i papi non si erano ancora arrogati la funzione di Vicario di Cristo. Erano essenzialmente i vescovi di Roma. Come tali, si fregiavano solo del titolo di *Vicarius Petri* ed erano eletti dal clero locale, proprio come gli altri vescovi in tutta la Cristianità occidentale. Tuttavia, come continuatori dell'opera dei due sommi apostoli Pietro e Paolo, godevano di immenso prestigio e autorevolezza, e non solo in Occidente.

Ancor più importante era forse la loro funzione di garanti di una tradizione ecclesiastica ormai antica di secoli. Roma, infatti, si era nel tempo sempre più organizzata nell'offrire una solida base per la definizione della liturgia e della dottrina cristiana, che altrove era ancora abbastanza fluida, se non confusa. Per esempio, nella Cristianità di allora non vi era ancora chiarezza su quanti, e quali, fossero i sacramenti: ben poco usata dai fedeli era la comunione mentre la cresima altro non era che la consacrazione dei giovani cavalieri. Il matrimonio invece era solo un contratto civile e come tale non veniva celebrato in chiesa. E così via.

La religione di quegli anni annetteva maggior importanza alle benedizioni, alle reliquie, agli esorcismi, alle solenni consacrazioni di vescovi e di re, ai miracoli. In genere digiuni, astinenze e penitenze erano più importanti della preghiera e del presenziare agli uffici divini, attività lasciate entrambi a chi sapeva il latino. Erano i monasteri, per lo più autonomi dai vescovi e dalla chiesa locale, le vere isole di preghiera e di qualità della liturgia. Era un Cristianesimo, sotto certi aspetti, molto diverso dal nostro.

Già prima del Mille, però, gli ambienti ecclesiastici che a Roma ruotavano intorno al papato avevano iniziato una politica di riassetto e di razionalizzazione del rituale, oltre a studi sistematici delle antiche raccolte giuridiche, favorendo la compilazione di una serie di testi canonici. Proprio da Roma partì lo sforzo per eliminare le consuetudini ecclesiastiche troppo contaminate da aggiunte locali, germaniche o celtiche che fossero, per conservare soltanto quelle che erano conformi alla tradizione romana e, tra queste, quegli elementi che più contribuivano all'esaltazione del prestigio papale.

Gradatamente l'Occidente cristiano cominciò a guardare sempre più a Roma come a un arbitro supremo di dottrina e di giurisdizione ecclesiastica. **Roma locuta, causa finita** (una volta che Roma ha dato la sua opinione, non vi è più alcuna discussione), si cominciò a dire, proprio per indicare la sempre maggior prominenza della Curia romana nelle cause di diritto canonico.

Era tuttavia un prestigio non del tutto solido. Innanzi tutto, il papato era tenuto nelle mani di poche famiglie dell'aristocrazia romana, che facevano eleggere papi i loro rampolli per meglio controllare il continuo e lucroso traffico delle consulenze di diritto canonico con il resto dell'Europa, oltre all'altrettanto lucroso traffico delle reliquie dei martiri e dei pellegrinaggi. L'avidità delle gerarchie romane era già allora proverbiale: **Curia Romana non curat oves sine lana** (la Curia di Roma non si occupa di pecore che non siano ben foderate di lana) e ciò indeboliva il prestigio del soglio apostolico.

Inoltre, i vescovi di intere regioni non riconoscevano alcuna preminenza amministrativa del vescovo di Roma su di loro. La gerarchia episcopale dell'Italia padana, per esempio, aveva sempre mantenuto una sua decisa autonomia, facendo capo all'arcivescovo di Milano, la loro metropoli, tanto che mantenevano un cerimoniale ecclesiastico di rito proprio - il rito ambrosiano - ben diverso da quello usato a Roma. E così in anche in altre regioni della Cristianità occidentale. Ogni vescovo, infatti, rimaneva largamente autonomo nella sua diocesi, che spesso coincideva con i territori di cui era signore a pieno diritto e su cui esercitava il potere locale.

E' in questa luce che, nel racconto che stiamo per iniziare, la figura pubblica di un vescovo come Riprando da Pombia dovrebbe venir percepita. E' un complesso personaggio politico, cioè, che agisce in piena indipendenza nel suo ambiente aristocratico e militare, e non un semplice pastore di anime integrato in una rigorosa gerarchia ecclesiastica dominata da Roma, come ai nostri giorni. Tenetelo a mente, mentre leggete le sue storie.

V'è un altro elemento, più privato, da prendere in considerazione. Quello era un mondo maschile. Solo gli uomini venivano considerati, solo i maschi contavano veramente. Ovviamente anche allora le donne - mogli, madri o amanti che fossero - continuavano ad esercitare un millenario e velato controllo sui loro uomini. Ma la loro influenza rimaneva in gran parte invisibile, sotterranea, perché legalmente la donna non esisteva, se non come dipendente del capo-famiglia, cioè di un uomo. Un ambiente così squisitamente maschile non poteva quindi non apprezzare il valore dell'amicizia virile, cemento dello stato feudale. Erano legami sentiti, concreti, capaci di prendere forme di vicendevole dipendenza e di legittimo affetto, con rapporti ben definiti e vincolanti, che potevano portare con sé un gran carico di energia creativa.

Ma anche allora, tra quei robusti attaccamenti camerateschi che nascevano specialmente nell'ambiente dei nobili e dei militari, fiorivano di tanto in tanto dei rapporti speciali, che all'affetto univano anche il desiderio. Non era una cosa di cui meravigliarsi più di tanto. In ogni tempo, da che l'uomo è uomo - e forse anche prima - v'è sempre stato quel maschio ogni dieci in cui nasce uno schietto desiderio reciproco, un bisogno di toccar carne, una radicata esigenza di attaccamento per un altro uomo, che si può manifestare in una sensualità pesante oppure in un idealismo sublime.

Anche questa è un'esigenza profondamente naturale e - come già dicevano gli antichi - **naturalia non sunt turpia** (tutto ciò che è Natura non è vergognoso) Tutto dipende, ovviamente, dall'integrità e dalla franchezza dei singoli, allora come adesso.

Era comunque un insolito periodo tollerante, quello intorno all'anno Mille. La vita privata di ciascuno non dipendeva che dalla propria volontà, come in pochi altri fortunati periodi della Storia. Forse perché in quegli anni non si sentivano le strettoie di una rigida autorità centrale che potesse controllare i comportamenti dei singoli, nel pubblico e nel privato. Di quella tolleranza è testimonia, fra l'altro, un libero fiorire di poesia sull'amicizia maschile, di cui ci è giunta una quantità di sorprendenti componimenti in buon latino monastico.

Ciò perché quasi solamente negli ambienti ecclesiastici del tempo si usava scrivere e si aveva inoltre la tendenza a conservare i manoscritti. I nobili, i cavalieri e tutti coloro che si tuffavano in quel gioco specificatamente maschile che è lo sport militare, si affidavano invece alla tradizione orale, un residuo di antiche abitudini germaniche. Poco o quasi nulla delle loro umane passioni ci è pervenuto per iscritto, infatti, e solo un eco se ne può ancora afferrare nei più tardi poemi cavallereschi.

Più tardi, circa dal 1200 in poi, col rafforzarsi del potere centrale nei diversi stati, ma soprattutto nella Chiesa, e con l'inevitabile uniformazione di istituzioni, di costumi e di mentalità che comportava la necessaria eliminazione di ogni divergenza e di ogni particolarismo, quella tolleranza evaporò rapidamente. Non riapparirà nell'Occidente se non in età moderna. E con essa riaffioreranno anche quei forti sentimenti che per diversi secoli avevano di necessità dovuto nascondersi, acquattati nell'ombra ma pur sempre vivi.

Anche questo elemento di sentita amicizia virile che sfocia in un forte vincolo fisico appare nell'antica storia di Odo e Riprando. Rappre-

sentita anzi il vero legame che li caratterizza e come tale può essere ancor oggi compreso e accettato, anche se quasi mille anni ci separano da loro. Ma i sentimenti umani non hanno veramente età.

Anche in questo possiamo quindi pensare al loro Medioevo come a un mondo lontano e vicino al tempo stesso, nel quale luci e ombre si alternano proprio come oggi. In cui è possibile, come oggi, trovare anche l'espressione di sentimenti intensamente vivi, di aspirazioni nobili e sincere. Oltre a storie stupefacenti e avventure appassionanti, naturalmente.

Quindi, accettate di buon grado una realtà che in alcuni risvolti può forse apparire ostica o addirittura urtare qualche suscettibilità. Ma la vicenda così andò. O, almeno, così oggi appare ai nostri occhi. Godetevi, comunque, la storia.



UN AVVERTIMENTO SUL TESTO

Alcuni nomi propri vengono riportati in questa storia con diverse versioni, sia nell'accezione comune che è poi giunta fino a noi, sia nell'originale pronuncia germanica - o quasi - che in molte famiglie nobili dell'Italia padana, per lo più d'ascendenza franca o longobarda, spesso veniva ancora usata come linguaggio di casa almeno fino alla fine dell' XI secolo.

Così **Riprando** dai suoi fratelli o da Druttemiro spesso viene familiarmente chiamato **Rui-prand** (ma anche nelle *Antiquitates Italicae* di L.A Muratori viene citato talvolta come 'Ruiprando' da Novara, come pure una volta nelle storie del trecentesco cronista milanese **Tristano Calco**).

L'alternanza di **Guido**, **Gwuido** o addirittura **Wuido** è usata per più di un personaggio e così pure l'alternanza di **Alberto/Adalberto/ Adelpert** o di **Uberto/Viberto/Wuipert**. In tutti questi casi si tratta in pratica dei medesimi nomi.

Trutmir altro non è che l'antica pronuncia di **Druttemiro** (già un antico vescovo di Novara portava quel nome), come pure **Liutwulf** di **Liutulfo** o **Liudolfo** come viene chiamato nei testi più tardi. Da alcuni storici l'antico nome **Dado**, portato da alcuni conti di Pombia, viene oggi reso per lo più come **Dadone**.



Ancora una cosa
- se mai vi possa interessare -
Una rapida confessione d'autore

Dovete sapere che persino nell'antica e rispettabile città di Novara, come altrove, esistono persone che a quanto pare sanno apprezzare una buona storia. Anche un racconto abbastanza trasgressivo, o almeno poco ortodosso, come questo - che all'inizio aveva reso un poco perplesso persino chi a suo tempo aveva deciso di riprenderlo dalle antiche cronache e di metterlo per iscritto, cioè l'autore stesso. Si trattava infatti di narrare una profonda passione amorosa, ben più di un'amicizia, improvvisamente sgorgata tra due uomini nella nostra città. Per di più, tra due uomini di chiesa, cosa che ancor oggi potrebbe nell'intimo far trasalire ogni onesto benpensante.

Era pur vero che la loro antica vicenda si era svolta in un periodo molto, molto lontano dal nostro tempo, quando la vita seguiva allora ritmi e regole abbastanza differenti da quelle che oggi viviamo. Si trattava pur sempre di un vero e proprio rapporto d'amore tra due uomini. Eppure proprio lo svolgimento di questa strana e forte passione in un ambiente così remoto e così inconsueto come quello dell'undicesimo secolo della nostra era - *quasi mille anni fa, cioè* - sembra abbia acceso sia l'interesse che l'immaginazione di così tante persone, velando per buona parte le possibili scabrosità del racconto.

Infatti, da quando i due libri in cui veniva ripresa e rinarrata questa storia diventarono praticamente introvabili, circa dieci anni fa, v'è stato un continuo stillicidio di richieste e di domande, anno dopo anno. Tuttavia l'editore che aveva a suo tempo avuto il coraggio di pubblicare quei libri si era ormai ritirato, tanto che - come autore - avevo potuto legalmente riprendermi tutti i diritti sull'opera. Avrei potuto contattare un altro editore, è vero. Ma tutte le mie precedenti esperienze in quel campo, sia con case editrici importanti che con quelle più piccole, erano state così sconfortanti e meschine che avevo da tempo fermamente deciso di non aver più nulla a che fare con loro. Perché farsi del male da soli?

Il tempo passava ma le richieste continuavano, non foltissime ma costanti. Così pure continuavano le esortazioni di conoscenti e simpatiz-

zanti a ripubblicare in qualche modo quelle antiche storie. Tanto che queste continue richieste hanno finito col erodere le mie resistenze. Ma non tutte. Avevo infatti giurato a me stesso che non avrei *mai* pubblicato dei libri con qualsiasi casa editrice. Avrei quindi provato qualcosa di nuovo - anzi, d'antico: *il romanzo d'appendice*. Fino ad un secolo fa, infatti, era d'uso su giornali e riviste di cronaca aggiungere, in calce alle pagine interne, delle narrazioni a puntate, di solito molto seguite tra i lettori di allora. Molti, moltissimi romanzi, anche tra i più celebri, vennero alla luce in questo modo - a puntate, cioè.

Sia il primo testo, dal titolo **ODO e RIPRANDO**, che il suo immediato seguito, **IL CASTELLO DI POMBIA**, sono quindi stati suddivisi in otto storie separate, senza cambiar troppo i contenuti originari. Preso dall'entusiasmo, ho persino disotterrato un precedente tentativo di continuare la narrazione con un nuovo romanzo, **LA CONGIURA DEI CANONICI**, che avevo velleitariamente iniziato qualche tempo fa e mai portato a termine. Arrivavo così a ben dieci episodi che si svolgevano senza soluzione di continuità.

Invece di fare apparire a puntate le dieci storie su di un giornale (un timido tentativo di coinvolgere il *Corriere di Novara* sortì l'effetto di scandalizzarli) ho invece finito con decidermi ad usare il più recente mezzo di comunicazione, ormai alla portata di quasi tutti, cioè *INTERNET*. Mi son fatto aiutare a preparare un sito personale e gradatamente vi farò apparire, *mele per mele*, le dieci storie di Odo e Riprando.

Sempre vittima di un entusiasmo forse eccessivo, ho persino messo mano a un singolo raccontino (scritto molto tempo fa per Giovanni dell'Orto) intitolato **TAINO**, e a un intero ciclo di storie, dal titolo **SILVA SOLIVA**, che raccontavano alcune singolari vicende giovanili di Riprando da Pombia (quest'ultimo titolo era già uscito su CD come **Riprando nella Foresta**). Anche questi due lavori verranno quindi messi in rete a tempo debito.

Queste storie sono messe **GRATUITAMENTE** a disposizione di chiunque voglia leggerle, perché così mi sembra giusto. Le potete guardare sul vostro video o scaricare dal sito, come meglio vi aggrada. V'è un filo conduttore sottilmente erotico lungo queste storie, ma non v'è nulla di eccessivamente morboso o di pornografico, Chiunque le può leggere serenamente. A qualsiasi età, penso.

Confido solamente che nessuno se ne voglia appropriare per bassi motivi commerciali, cioè per riprodurli, cambiarli e distribuirli o venderli a suo nome e guadagnandoci sopra. Non è infatti roba sua. Per ogni evenienza, comunque, mi sono cautelato legalmente.



***Questa storia e' dedicata
al **TEMPO**
che passa via rapido ma che
una volta 'passato'
rimane sempre
con noi***

